Durante l'ora di matematica Törless aveva avuto un'intuizione improvvisa.  
Già nei giorni precedenti aveva seguito con particolare interesse le lezioni, poiché s'era detto: "Se questa è sul serio una preparazione alla vita, come dicono loro, ci si dovrà pur trovare anche un accenno a quel che cerco io." E aveva pensato proprio alla matematica, ancora sulla scia di quei suoi pensieri sull'infinito.  
E infatti, nel bel mezzo della lezione, un lampo gli aveva traversato la mente. Subito dopo la fine dell'ora si sedette vicino a Beineberg, il solo con cui potesse parlare di cose simili.  
"Di', hai capito bene, poco fa?"  
"Cosa?"  
"La faccenda dei numeri immaginari."  
"Certo. Non è mica difficile. Bisogna solo ricordarsi che l'unità di calcolo è la radice quadrata di meno uno."  
"Qui sta il punto: questa radice non esiste. Ogni numero, sia positivo che negativo, elevato al quadrato dà un valore positivo. Perciò non può esserci nessun numero reale che sia la radice quadrata di un valore negativo."  
"Giustissimo. Ma perché non si dovrebbe tentare lo stesso di applicare anche a un numero negativo l'operazione di estrazione della radice quadrata? È naturale che non potrà risultarne un valore reale, e proprio per questo si definisce il risultato soltanto immaginario. È come se si dicesse: qui c'è sempre stato seduto uno, dunque mettiamogli una sedia anche oggi, e se anche nel frattempo fosse morto facciamo finta che debba venire."  
"Ma come si può se si sa di sicuro, con sicurezza matematica, che è impossibile?"  
"Appunto, si finge lo stesso che sia così. Ne uscirà pure un risultato. In fondo cosa c'è di diverso con i numeri irrazionali? Una divisione che non si conclude mai, una frazione di cui non si avrà mai e poi mai il valore, per quanti calcoli si facciano? E che idea puoi farti dicendo che delle linee parallele s'intersecano solo all'infinito? Io credo che se si fosse troppo scrupolosi la matematica non esisterebbe."  
"Qui hai ragione. A guardarlo così il fatto è abbastanza curioso. Ma lo strano è appunto che con questi valori immaginari o comunque impossibili si possono lo stesso fare dei calcoli perfettamente reali, e che alla fine si ha in mano un risultato concreto!"  
"Eh già, ma per arrivarci i fattori immaginari devono annullarsi a vicenda nel corso del calcolo."  
"Sì, sì: tutto quel che dici lo so anch'io. Ma la cosa non è lo stesso molto singolare? Come posso esprimermi? Pensa: in un calcolo del genere, all'inizio ci sono dei numeri ben tangibili, che possono rappresentare metri o pesi o altre cose concrete, e per lo meno sono dei numeri reali. Alla fine del calcolo ci sono numeri dello stesso tipo. Ma questi e quelli stanno in relazione tra loro grazie a qualcosa che non esiste affatto. Non è come un ponte di cui esistano solo il primo e l'ultimo pilastro, e che tuttavia si possa attraversare con la stessa sicurezza che se esistesse per intero? Per me un calcolo del genere ha qualcosa di vertiginoso, come se una parte del percorso portasse Dio sa dove. Ma quel che di un simile calcolo davvero mi sgomenta è la forza che ha in sé, capace di sostenere uno in modo da farlo approdare, nonostante tutto, nel punto giusto."  
Beineberg fece un ghigno: "Parli quasi come il nostro prete: "... Tu vedi una mela - e qui c'entrano le vibrazioni della luce, l'occhio e così via - e allunghi una mano per rubarla - e qui ci sono i muscoli e i nervi che mettono in moto la mano -, ma fra i due eventi c'è qualcosa che fa nascere questo da quello, ed è l'anima immortale che in quest'atto ha peccato... eh sì, nessuna delle vostre azioni è spiegabile senza l'anima, che trae suoni da voi come dalla tastiera di un pianoforte..." E imitò il tono di voce con cui il catechista era solito esporre la vecchia similitudine. "E poi tutta questa faccenda m'interessa poco."  
"Pensavo che dovrebbe interessare proprio te. Io per lo meno non ho potuto non pensare subito a te, perché questo, se è davvero così inspiegabile, sarebbe quasi una conferma di quello in cui credi tu."  
"Perché non dovrebbe essere inspiegabile? Secondo me è possibilissimo che qui gli inventori della matematica abbiano inciampato nei loro stessi piedi. Perché mai infatti quel che sta al di là del nostro intelletto non dovrebbe essersi permesso uno scherzo ai danni di questo stesso intelletto? Ma io di queste cose non m'impiccio, perché non portano a niente."  
  
Quel giorno stesso Törless aveva chiesto al professore di matematica di potergli far visita per avere dei chiarimenti su alcuni punti dell'ultima lezione.  
Così il giorno dopo, durante l'intervallo di mezzogiorno, salì la scala che portava al piccolo appartamento dell'insegnante.  
Adesso nutriva una gran considerazione per la matematica, visto che sembrava esserglisi inopinatamente trasformata da morta materia scolastica in qualcosa di assai vivo. E per effetto di questa considerazione provava una specie d'invidia per il professore, che doveva essere esperto di tutte quelle relazioni e che ne portava con sé la conoscenza come la chiave di un inaccessibile giardino. Ma, oltre a ciò, Törless era mosso anche da una certa, per quanto titubante, curiosità. Non era mai stato nella stanza di un giovane ormai adulto, e lo solleticava la voglia di sapere come si presentasse la vita di un'altra persona, di un uomo sapiente eppure quieto come quello: almeno per quel tanto che si poteva dedurre dalle cose che lo circondavano. Di solito invece era timido e riservato di fronte ai suoi insegnanti, e pensava di non godere per questo di una particolare simpatia da parte loro. Perciò la sua richiesta, ora che s'era fermato pieno d'emozione davanti alla porta, gli appariva un atto temerario volto non tanto ad avere un chiarimento - perché, dentro di sé, già dubitava di poterlo ottenere - quanto a gettare, per così dire, uno sguardo oltre le spalle del professore sul suo quotidiano concubinato con la matematica.  
Venne introdotto nello studio. Era un locale lungo con una sola finestra; accanto a questa c'era uno scrittoio pieno di macchie d'inchiostro, e appoggiato alla parete un sofà rivestito di una ruvida stoffa a coste orlata da una frangia a nappine. Sopra questo sofà erano appesi uno sbiadito berretto goliardico e un gran numero di piccole fotografie marrone degli anni d'università, scurite dal tempo. Sul tavolino ovale dalle gambe incrociate, le cui volute che volevano essere graziose facevano l'effetto di un complimento mal riuscito, c'era una pipa e del trinciato grosso e scaglioso. Ne derivava a tutta la stanza un puzzo di tabacco scadente.  
Törless aveva appena fatto sue queste impressioni e constatato in se stesso un certo disagio, come quando si viene a contatto con delle cose nauseabonde, che il suo insegnante entrò.  
Era un giovanotto di non più di trent'anni, biondo, nervoso; valente matematico, aveva già presentato all'Accademia alcuni lavori importanti.  
Sedette subito al suo scrittoio, frugò un po' tra le carte sparpagliate (Törless, più tardi, ebbe l'impressione che vi avesse cercato addirittura rifugio), si pulì il pince-nez col fazzoletto, accavallò le gambe e guardò Törless con aria interrogativa.  
Questi aveva cominciato a passare in rassegna anche la sua persona. Notò un paio di grossi calzini bianchi di lana, poi s'accorse che i legacci delle mutande lunghe erano anneriti dal lucido degli stivali.  
Per contro il fazzoletto spuntava candido e vezzoso dal taschino e la cravatta, anche se di quelle dal nodo cucito, era vivace come una tavolozza.  
Suo malgrado, Törless si sentì ulteriormente respinto da queste piccole constatazioni; ormai non riusciva quasi più a sperare che quell'uomo fosse davvero in possesso di lumi notevoli, visto che sulla sua persona e in tutto quel che lo circondava non c'era di essi il minimo segno. Lui s'era figurato in tutt'altro modo lo studio di un matematico, con una qualche traccia evidente delle cose tremende che vi si pensavano. La banalità lo feriva: ne estese i caratteri alla matematica e la sua considerazione cominciò a cedere il posto a una diffidente riluttanza.  
E siccome anche il professore si agitava impaziente sulla sedia senza sapere come interpretare quel lungo silenzio e quelle occhiate indagatrici, tra i due si creò sin da quel momento un clima d'incomprensione.  
"Be', se vogliamo... se vuole... io sono ben lieto di darle dei ragguagli," esordì il professore.  
Törless espresse le sue obiezioni sforzandosi di chiarire l'importanza che avevano per lui. Ma gli pareva d'esser costretto a parlare attraverso una nebbia fitta e opaca, e le parole migliori gli morivano sulle labbra.  
Il professore sorrise, tossicchiò un poco, disse: "Compermesso" e si accese una sigaretta; la fumò a boccate frettolose, la carta - tutte cose che intanto Törless osservava e trovava banali - prendeva una sfumatura unticcia e ogni volta si arricciava sfrigolando; il professore si tolse il pince-nez, se lo rimise, annuì... infine non lasciò che Törless arrivasse in fondo. "Mi fa piacere, sì, caro Törless, mi fa davvero piacere," l'interruppe, "i suoi dubbi rivelano serietà, una certa qual riflessione, una... ehm... Però non è certo facile darle i chiarimenti che lei desidera... Non mi fraintenda.  
"Vede, lei ha parlato dell'intervento di fattori... trascendenti... sì già... trascendenti si dice...  
"Ora io non so quale sia al riguardo il suo modo di sentire; sa, le cose sovrasensibili, che stanno al di là dei limiti rigorosi dell'intelletto, sono una cosa tutta particolare. Io, a guardar bene, non ho la veste per intervenire in questo campo; non riguarda la mia materia: su questo punto si può pensarla in un modo o nell'altro, e io vorrei assolutamente astenermi dall'entrare in polemica con chicchessia... Ma per quanto concerne la matematica", e qui calcò la voce sulla parola "matematica" come se volesse chiudere una volta per tutte una porta fatale, "per quanto concerne, dicevo, la matematica, è certissimo che qui esiste anche un nesso naturale e soltanto matematico.  
"Solo che io, per essere rigorosamente scientifico, dovrei fare delle premesse che lei ben difficilmente, adesso, potrebbe capire. Senza contare che ce ne manca il tempo.  
"Sa, io non ho difficoltà ad ammettere che cose come questi numeri immaginari, questi valori che, eh eh, non esistono affatto, non sono certo un'inezia per un giovane studente. Lei deve accontentarsi di pensare che simili concetti matematici sono, appunto, semplici necessità del ragionamento matematico. Rifletta un po' : allo stadio elementare di apprendimento della materia a cui lei ancora si trova, riesce molto difficile dare l'esatta spiegazione di molti punti che si devono trattare. Per fortuna pochissimi lo avvertono, ma se uno, come lei oggi - e, le ripeto, la cosa mi ha fatto molto piacere - se uno invece viene gli si può dire soltanto: caro amico, devi semplicemente credere: quando di matematica ne saprai dieci volte più di adesso, capirai, intanto però: credere!  
"Non c'è altro modo caro Törless, la matematica è tutto un mondo a sé, e bisogna esserci vissuti dentro un bel po' per sentire tutto quello che, in essa, è necessario."  
Törless fu contento quando il professore tacque. Da quando aveva sentito chiudersi quella tale porta gli pareva che le parole si allontanassero sempre di più, di più... e si avviassero verso l'altra parte, quella indifferente, dove stanno tutte le spiegazioni esatte eppure insignificanti.  
Ma era stordito da quella valanga di parole e dall'insuccesso, e non capì subito che ormai doveva alzarsi.  
Allora il professore, per chiudere definitivamente il discorso, cercò un ultimo argomento persuasivo. Su un tavolinetto c'era, in bella mostra, un libro di Kant. Il professore lo prese e lo mostrò a Törless. "Vede questo? È un libro di filosofia, e contiene gli elementi che determinano le nostre azioni. E se lei potesse coglierne fino in fondo il senso s'imbatterebbe di continuo in simili concetti necessari al ragionamento, che determinano tutto pur non essendo, loro, senz'altro comprensibili. È qualcosa di molto simile a quel che succede in matematica. Eppure noi continuiamo a regolarci su di essi nelle nostre azioni. Ecco, qui ha già la prova di quanto siano importanti queste cose. Ma per ora," soggiunse con un sorriso, vedendo che Törless apriva sul serio il libro e lo sfogliava, "per ora lasci stare. Volevo solo farle un esempio di cui, più tardi, lei potrà ricordarsi. Per il momento è probabile che si tratti di cose troppo difficili per lei."